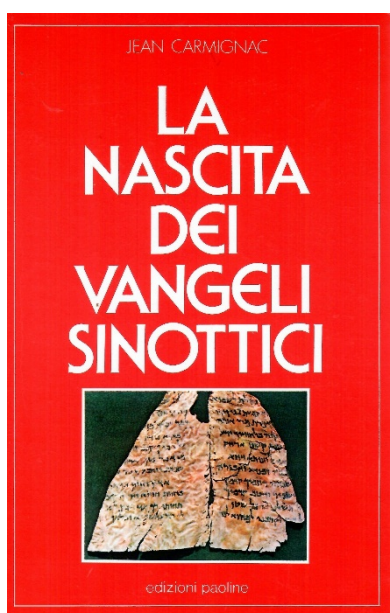


RECENSIONE A “LA NASCITA DEI VANGELI SINOTTICI” DI JEAN CARMIGNAC

di

Dario Chioli



Jean Carmignac, *La nascita dei Vangeli Sinottici*
(*La naissance des Evangiles Synoptiques*, 1984),
trad. Rosanna Brichetti, Edizioni Paoline,
Roma, 1986, pp. 112

Dopo aver letto un vecchio articolo del 1992 di Antonio Socci che parlava del boicottaggio operato dagli ambienti accademici francesi nei confronti di Jean Carmignac e della sua datazione dei Vangeli, sono andato a rileggermi il suo testo su *La nascita dei Vangeli sinottici*, e ne ho ricevuto impressioni contrastanti.

La tesi sulla datazione molto antica (prima del 70) dei sinottici mi pare convincente, basandosi su dati e deduzioni ben precisi; i primi tre capitoli danno prove sufficienti per considerare una derivazione ebraica assai antica dei “detti e fatti di Gesù” raccontati nei

sinottici. Tutta una serie di considerazioni sensate, linguistiche e storiche, butta definitivamente a mare, se ce ne fosse stato bisogno, le fisime di postdatazione degli pseudoermeneuti “critici” e “modernisti”. Questa parte risulta di assai interessante lettura.

Nel capitolo IV – “Problema sinottico” – però, il Carmignac cede alle vecchie consuetudini della “scuola critica” che ha infestato l’esegesi da Reimarus in poi, e discetta di fantasiosi fonti originali mai in alcun modo attestate.

Prima tra tutte una “Quelle” (“fonte” in tedesco) che potrebbe al massimo corrispondere all’insieme dei detti e fatti di Gesù (i *Logia Kyriaka* di cui scrisse Papia secondo Eusebio di Cesarea) che circolava oralmente o magari in forma di notazioni estemporanee prima di essere riunito nei vangeli canonici; su questo gli ermeniuti hanno ricamato senza dati di sorta per secoli. Carmignac la chiama “Raccolta dei Discorsi”, che già suppone, come titolo, una specie di organizzazione unitaria che nessuna fonte antica indica. Poi però aggiunge la distinzione tra un “Ur-Markus” e un “Marco Completo” che sono completamente immaginari. Inoltre come tanti sostiene, contro l’evidenza tradizionale, che il primo vangelo scritto sia quello di Marco, mentre tutti gli antichi – Papia, Ireneo, Eusebio, Panteno, Origene – ci parlano di un vangelo ebraico di Matteo. Carmignac cita una lettera di Clemente di Alessandria che parla di un “vangelo segreto” di Marco, ma l’autenticità di tale lettera, che ora è sparita, come rilevava Gianluigi Bastia nel 2009¹, non è sicura affatto, e ad ogni modo questo presunto “vangelo segreto” sembra essere stato un testo degli eretici carpocraziani.

In ogni caso, a parte questa questione, risulta ben strana l’insistenza della “scuola critica” e con essa anche del Carmignac nel voler considerare, contro la tradizione, primo il vangelo di Marco invece di quello di Matteo, e questo in fondo solo in base alla considerazione che Marco contiene meno cose che Matteo. Addirittura Carmignac sembra indicare che il vangelo di Marco sia stato scritto dallo stesso Pietro e solo tradotto da Marco (p. 76: «Questa composizione del nostro secondo Vangelo da parte di Pietro stesso»), il che non ha base alcuna.

Insomma sembra che un sacco di esegeti abbia perso da secoli il buonsenso e poi si siano convinti l’un l’altro a forza di ripetere le stesse stupidaggini.

Perché mai infatti Matteo, che era un apostolo, avrebbe dovuto basarsi sul vangelo di Marco, che apostolo non era, per comporre il proprio? E questo contro tutte le testimonianze antiche che danno Matteo e non Marco come autore di un vangelo ebraico?

Perché mai supporre che Pietro abbia scritto lui stesso, quando basta pensare che Marco, come risulta da Papia, abbia trascritto, fedelmente ma senza ordine, quel che veniva ricordato da Pietro?

Perché mai supporre un “Ur-Markus” e un “Marco Completo” di cui nessun autore antico dà testimonianza? Basta forse la dubbia testimonianza di Clemente, che come segnala Bastia, prese sul serio anche tutta una serie di altri apocrifi, sempre che la lettera che più non si trova fosse davvero sua?

¹ https://digilander.libero.it/Hard_Rain/Secret_Mark.pdf

Insomma il libro vale comunque la pena leggerlo perché riporta tutta una serie di informazioni sulle traduzioni ebraiche del Nuovo Testamento (Carmignac diceva di conoscerne circa novanta, anche se facilmente reperibili sono solo quelle di Delitzsch e Salkinson) e dà conto della “lotta” erudita per stabilire se l’originale semitico dei vangeli fosse ebraico o aramaico – senza prove di sorta se si ipotizza che il termine “ebraico” degli antichi potesse voler dire anche “aramaico”.

Spiega il Carmignac che si pensava all’aramaico perché si credeva che all’epoca di Gesù l’ebraico fosse in disuso, questo prima che i testi di Qumrān dimostrassero che era invece di uso comune. Probabilmente, si direbbe, erano in uso sia l’ebraico, come lingua dotta e identitaria, sia l’aramaico, come lingua commerciale corrente.

Il Carmignac pertanto dà la sua preferenza a un’origine ebraica, cosa che mi convince per le ragioni suddette ma anche perché le espressioni aramaiche presenti nei vangeli (*Talitha Koum, Effatha, Abba, Raka, Mamonas, Rabbounei, Marana thà, Elei Elei lema sabachthanei*, ecc.) sembrano, in quanto non tradotte, indicare che non fossero della stessa lingua dell’originale, così come in qualunque traduzione anche oggi si tende a lasciare nella lingua originale le eventuali citazioni in lingua straniera presenti in un testo. Altrimenti che ragione c’era di non tradurle?

Insomma è un libretto, quello di Carmignac, che va letto con interesse e cautela. Interesse per i dati documentari, molta cautela per le interpretazioni antitradizionali troppo fantasiose su originali non solo perduti ma neppure mai da alcuno attestati.

24/9/2022